

AUGUSTO C. AMBROSI



# Le principali varietà dialettali della Lunigiana

*Estratto da «La Spezia» Rivista del Comune - Annata 1966-67*

# Le principali varietà dialettali della Lunigiana

di Augusto C. Amb.

CIVICA  
BIBLIOTECA  
Misc.  
M  
28  
25  
LA SPEZIA

Indubbiamente, tra i dialetti che si parlavano nelle varie regioni italiane prima del 1860 e quelli che si parlano oggi nelle stesse regioni, esiste una differenza profonda e sostanziale.

Nelle nostre modestissime esperienze e conoscenze noi stessi possiamo constatare con facilità che tra il dialetto parlato dalla generazione che era adulta all'epoca della nostra prima giovinezza e quella odierna, esistono già sensibili differenze. I più rapidi scambi tra popolazione e popolazione, i mezzi di comunicazione, la scomparsa dell'analfabetismo, potenti mezzi di informazione come i giornali, la radio, la televisione che raggiungono oramai ogni valle ed ogni casa, stanno rapidamente, con ritmo oramai vorticoso, livellando e assorbendo gli ultimi elementi peculiari delle antiche parlate regionali e locali. Da queste considerazioni consegue che tra qualche anno e certamente tra qualche decennio, in Italia tutti parleranno, più o meno, un'unica lingua nazionale sia pur con varie cadenze ed inflessioni.

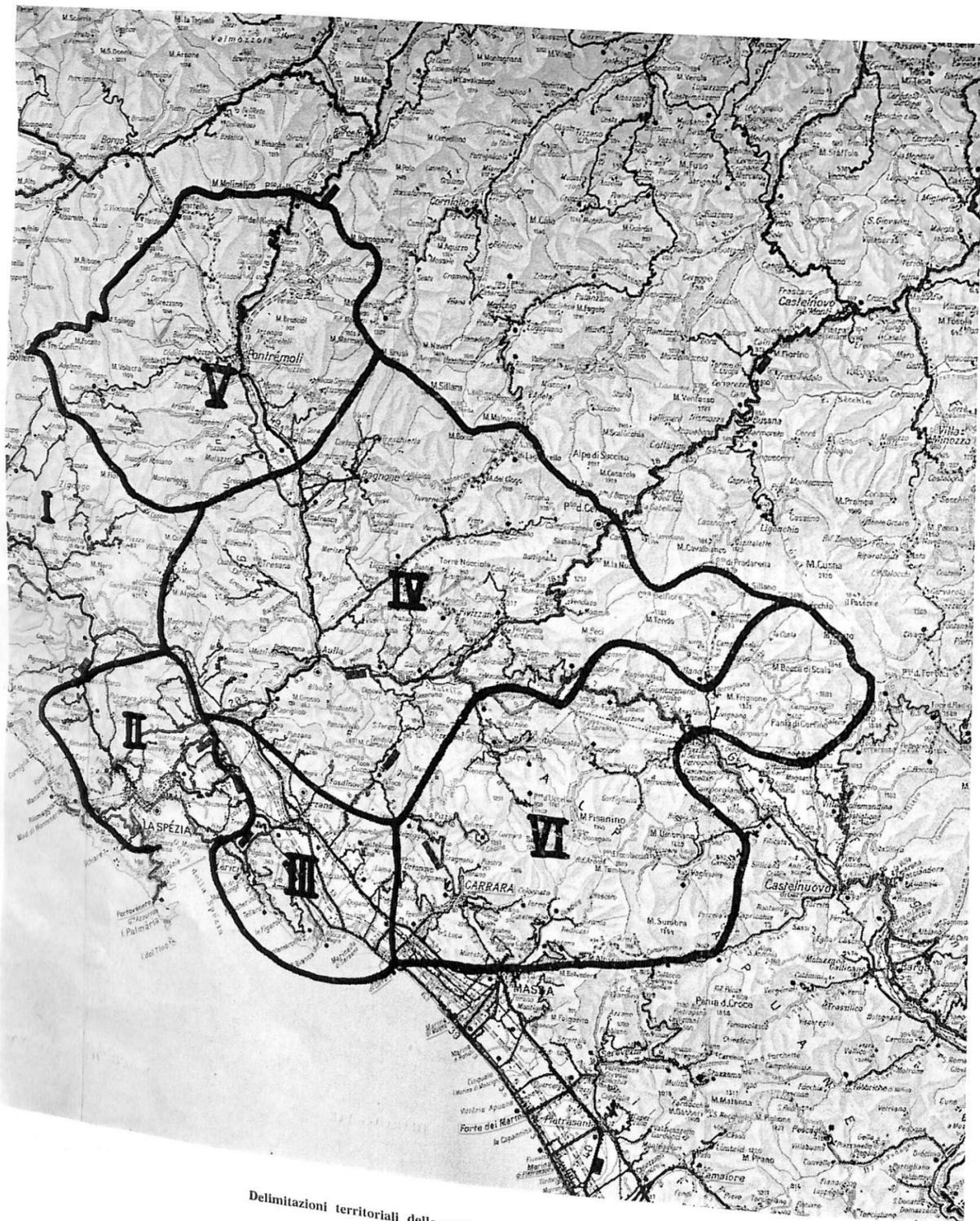
Tuttavia, proprio perché i dialetti stanno scomparendo, essi trovano, sempre più numerosi, validi difensori ed amici che cercano, in diversi modi, di salvare quanto è ancora salvabile. Il più alto livello culturale delle popolazioni, la maggiore preparazione e maturità dei docenti delle scuole che fino a pochi anni fa erano spesso i più fieri ed accaniti nemici dei dialetti, fanno sì che il dialetto oggi si veda con altro occhio e con altri intenti. Si riconosce ormai con una certa facilità che esso riveste uno dei caratteri peculiari, insostituibili, del paese, della città, della popolazione. Bello o brutto che possa apparire è indubbiamente un patrimonio del luogo, è la stessa voce degli avi, elemento di distinzione e caratteristica paragonabile in un certo senso, al paesaggio, che nelle sue estreme varietà e differenze contraddistingue sempre un luogo da un altro.

In campo nazionale ed internazionale le iniziative prese sono numerose e validissime; e tutte, sebbene con mezzi e fini diversi, mirano a fissare, a fermare e a documentare, forme lessicali ed allocuzioni che ogni anno spariscono per sempre nelle fosse che si chiudono sopra gli ultimi vecchietti delle nostre città e dei nostri paesi. Ricordo a questo proposito il vasto ed ancora insostituibile lavoro degli svizzeri Jaberg e Jud, lo «*Sprach-und Sachatlas Italiens und der Sudschweiz*» che dal 1928 al 1940 ha fissato il dialetto della Svizzera italiana e della penisola con un lavoro che è già un documento perché segnala e documenta delle voci che nel corso di questi anni sono già sparite. Si pensi al grande

*Atlante linguistico-etnografico della Corsica* (due-mila carte raccolte in dieci grandi volumi in folio) compilato dal carrarese Gino Bottigliani, si pensi all'ancor più monumentale *Atlante Linguistico Italiano* (tanto monumentale che rischia di non vedere mai la luce) in corso di preparazione da vari anni, ed ora si pensi alla *Carta dei Dialetti d'Italia*, che fra qualche anno ci darà un quadro quanto mai preciso ed indicativo degli attuali dialetti italiani. Carta, alla quale anche lo scrivente si onora collaborare, con la guida della professoressa Siccardi dell'ateneo genovese e che non avrà solo il compito di fissare limiti più o meno coincidenti con vecchi confini politici ed amministrativi e ricercare nelle parlate di oggi le tracce di vecchie dominazioni, ma che dovrà tracciare la storia stessa delle nostre compagini etniche e offrire solide basi di lavoro alla stesura di un completo e definitivo dizionario storico della lingua italiana.

Alla Spezia non pochi studiosi, o soltanto appassionati, si sono occupati del loro dialetto, e ci risulta che sono state fatte delle notevoli raccolte lessicali, che però non sono mai state pubblicate. Anche sulla stampa quotidiana ogni tanto appare la notizia di qualche nuova iniziativa in questo senso, che altro non è se non indice di un ricorrente interesse. Alle poesie del Mazzini ed alle sue monografie su particolari voci (si ricordi quella magistrale sulla «*Scampinata*») si devono aggiungere gli studi toponomastici di P. S. Pasquali; vi sono anche altri lavori minori di ricercatori, che, sovente, hanno mostrato soltanto delle lodevoli intenzioni (si veda Giovanni Sittoni, «*La Spezia che fugge*», 1927) e tanta buona volontà, ma sul piano scientifico, oggi, per lo spezzino non si dispone ancora di nessun strumento di studio veramente valido ed efficace. Pertanto per il territorio della provincia della Spezia, ad eccezione dell'estremo lato sud orientale, si dispone soltanto del limitato repertorio delle carte dell'AIS. *vedi l'AL e del paese di Magra in ID-12(1936) e CA-8(1938)*

La bassa Val di Magra possiede invece buoni studi dialettali fatti dal prof. Bottigliani («*Note morfologiche sui dialetti di Sarzana, San Lazzaro, Castelnuovo Magra, Serravalle, Nicola, Casano, Ortonovo*» in RDR III, pp. 339-401; «*Dalla Magra al Frigido - Saggio fonetico*», in RDR III, pp. 77-143). L'alta val di Magra, invece, possiede quelli del Maccarone («*Di alcuni parlari della media val di Magra. Saggio fonetico*», in AGI XIX, 1923-25; «*Appunti sulla lingua di G. A. Faye, speciale lunigianese del sec. XX*» in AGI, XVIII (1922), pagg. 475, 532), lo studio del Pasquali che unisce alla ricerca toponomastica non poche utili notizie sul dialetto («*I nomi di luogo del Comune*



Delimitazioni territoriali delle varietà dialettali nella Lunigiana.

di Filattera (Alta val di Magra)», Milano, 1938. Vi sono poi numerosi studi di M. Giuliani («Ricerche glottologiche e poesia dialettale nella Lunigiana parmense», Parma, 1924).

Fivizzano e Sassalbo hanno un ottimo studio fatto nel 1913 da D. Giannarelli («Studi sui dialetti lunigianesi compresi tra la Magra e l'Appennino Reggiano», in RDR, 1913, pagg. 261-311) che ha preso in considerazione con brevi osservazioni anche le zone limitrofe.

Ma le maggiori attenzioni degli studiosi si sono però concentrate sulla Lunigiana orientale per il particolarissimo carattere del dialetto parlato dalle popolazioni che vivono nelle valli apuane.

Dagli studi del Rohlf («Altertümliche Spracherscheinungen in der Garfagnana» in ZRPh, 62, pagg. 81-87), all'ottimo lavoro della sua allieva E. Bonin («Beiträge zur Mundart und Volkskunde von Garfagnano (Garfagnana) und Nachbarorte», München, 1952) che esamina anche i paesi dell'alta valle dell'Aulella e del Lucido, allo studio dello svizzero G. Fausch («Testi dialettali e tradizionali della Garfagnana», Zurigo, 1962), le Alpi Apuane con i suoni invertiti e cacuminali hanno avuto notevoli studiosi che talvolta sono scesi anche in vivacissime polemiche più o meno accademiche (G. B. Bottiglioni, «Indice fonetico per l'area di espansione ligure», in «Atti del I Congresso Int. di Studi Liguri», 1950; idem «L'Apuania», in RLR, XIX, 1955, pagg. 157-164; idem, «Liguri e Mediterranei gli odierni Apuani?», in Paideia, XI, 1956; C. Merlo, «Tracce di sostrato ligure in alcune parlate odierne dell'Italia settentrionale e della Francia meridionale», in Atti R. Acc. d'Italia, serie VII, vol. IV, Roma 1943; idem, «Liguri o mediterranei gli odierni Apuani?», in ID, XX, 86; idem, «Critica delle teorie di G. Bottiglioni», in Orbis III, 1954; idem, «Chiara risposta a un ingrato», in ID, XX, 1956-57).

Allo studio dei dialetti apuani anche lo scrittore ha portato il suo modesto contributo delimitandone l'area ed i precisi confini («Osservazioni sugli attuali limiti dell'area fonetica cacuminale nelle Alpi Apuane», in Giorn. St. Lunigiana (n. s.) VII, 1-2, 1956; «Osservazioni sulla voce dialettale [piel(l)a] = (abies alba Mill.) in Lunigiana» in Giorn. St. Lunigiana (n. s.) VIII, n. 1-2 (1957); «Il nome dialettale del Tasso (Taxus Baccata L.) nelle Alpi Apuane» in Giorn. St. Lunigiana (n. s.) X, 1-2 (1959).

Già precedentemente l'alta Garfagnana, cioè l'estrema Lunigiana orientale, era stata studiata da uno dei primissimi e valorosi linguisti italiani,

il Pieri («Il dialetto gallo-romano di Sillano» in AGI XIII, pag. 329 segg.; idem «Toponomastica delle valli del Serchio e della Lima» in AGI, Supplementi periodici, V, 1898) che aveva esaminato anche l'isola linguistica di Gombitelli, nelle streme propaggini delle Apuane meridionali («Il dialetto gallo-romano di Gombitelli» in AGL, XIII, pag. 309 e segg.). Ma altre osservazioni con tesi talvolta contrastanti sul gruppo apuano si devono anche ad altri eminenti studiosi quali il Bertoni e l'Huber.

Se dopo questa necessaria premessa, atta a presentare la zona nel quadro delle ricerche fino ad ora fatte, dovessimo parlare più direttamente dei nostri dialetti lunigianesi, dovremmo subito fare delle nette distinzioni, anche se, come s'è detto, i gruppi appaiono ben differenziati, ma sempre senza confini precisi.

E dovremo subito dire che tutti questi gruppi, da quello della Spezia a quelli della val di Magra alta e bassa, risentono della loro posizione marginale, di confine, estremamente aperti alle limitrofe varietà liguri a occidente, emiliane a nord, apuane con leggeri influssi toscani a oriente.

Iniziando la nostra sommaria indagine da occidente, in attesa dei precisi dati della Carta dei Dialetti d'Italia, osserveremo con facilità che è già possibile individuare chiari influssi propri del genovese in tutta la parte occidentale della provincia, particolarmente nei comuni delle Cinque Terre e dell'alta val di Vara, influssi che giungono sensibilissimi ed inconfondibili a Portovenere, raggiungendo anche il centro urbano della Spezia, sia pur con qualche limitazione. Nel 1964 nello stendere un preciso piano per la realizzazione della Carta dei Dialetti d'Italia, la professoressa Siccardi aveva indicato alcune «spie fonetiche» atte ad indicare le insoglosse propriamente liguri capaci di distinguere e definire i vari dialetti dai limitrofi toscani, emiliani e piemontesi. A questa luce dobbiamo riconoscere che alcune di queste caratteristiche sono presenti alla Spezia e che il piccolo nucleo autoctono ha ben resistito e ben reagito alle forti immigrazioni succedute alla fondazione della base militare nella seconda metà del secolo scorso. Come è noto lo sviluppo industriale della città ha portato alla rapida formazione urbana di ampie zone scarsamente abitate perché malsane, paludose ed improduttive.

Se diamo un'occhiata alle variazioni medie della popolazione del comune della Spezia dal 1805 al 1901 questo dato sarà particolarmente evidente:

1806-22	1822-38	1838-48	1848-61	1962-71	1872-81	1882-1901
+ 2,6	+ 15,8	+ 6,9	+ 8,0	+ 70,4	+ 23,7	+ 40,7

(La tabella si intende per 1.000 abitanti secondo la formula dell'interesse composto).



La grande massa di emigranti provenienti in maggioranza dall'entro terra lunigianese, dalla val di Magra, dalle Apuane, ma anche dall'Emilia e da altre regioni italiane comprese forti colonie del meridione, ha dato luogo ad un dialetto tutto particolare ove però il sottofondo ligure, propriamente genovese, si è mantenuto molto forte e sensibile.

Tra i principali caratteri distintivi noteremo il comportamento dei nessi *pl-*, *bl-*, che mantengono anche alla Spezia l'avanzata fase di palatizzazione che è propria del ligure. Così il latino PLANU dà [čáŋ], PLENU dà [čéŋ], BLANCU dà [gáŋkɔ] ecc.

Così alla Spezia si è mantenuto il passaggio ligure di *ü* ad *ü* che si sente inconfondibile in [únġa] «unghia», in [lümé] «lume», [latúga] «lattuga», [paúa] «paura», ecc.

Come è noto, questo esito *ü* non è caratteristico solo della Liguria ma anche del Piemonte e della Lombardia; da qui si estende verso oriente lungo tutto l'arco alpino fino al dialetto trentino settentrionale con estreme propaggini fino alle Dolomiti nella ladina Marebbe. Poiché si tratta di un suono tipicamente francese sembra che coincida con l'area che fu intensamente celtizzata nel periodo protostorico. Si tratterebbe quindi della reazione di un particolare parastrato pre-romano che ha avuto esiti pressoché identici nella Gallia Cisalpina e Transalpina. A sud del Po l'*ü* appare soltanto nella zona di Piacenza, ad oriente del Taro, ma non appare più a Parma, né a Reggio; si è mantenuta, invece, in tutta la giogaia appenninica, nelle comunità montane, fin nell'alta provincia di Modena e dei comuni di Prignano e di Sestola, cioè in tutta una zona conservativa che è stata etnicamente ligure con influssi celtici più o meno accentuati.

Altra caratteristica tipicamente ligure è il trattamento degli esiti *cy-*, *ty-* che anche alla Spezia giungono, sia pur non molto intensamente alla fricativa *s*; si veda [pósɔ] «pozzo», [niséa] «nocciola» ecc.

Analogamente, tipico del ligure è il comportamento della *-l-* intervocalica che se solo qualche volta si ferma alla rotacizzazione del ligure [nívura] «nuvola», dilegua molto spesso: [múo] «mulo», [ā] «ala», [áe] «ali», [óia] «oliva», [müí] «mulino», [fí] «filo», ma si mantiene in altri casi come in [kɔlɔe] «colore», e si scempia nelle ageminate [sigólal] «cipolla», [alóa] «allora», [záɔ] «giallo» ecc. Questo fenomeno non è molto antico in Liguria giacché la *-r-* poco energica e debolmente vibrata, che oggi si è mantenuta soltanto in certi dialetti della Liguria montana, si è perduta in tutto il territorio già dal XVII secolo. Questo passaggio *l > r*, che spesso raggiunge la scomparsa totale, abbraccia l'intera Liguria, dall'area provenzale alla Spezia, ed in certi casi, anche oltre. fino a Lerici e a Castelnuovo Magra.

Già da queste osservazioni sarà facile rilevare che non vi sono mai delle barriere nette, dei confini precisi tra esito ed esito anche se in linea

generale, dovremo osservare che il grosso dei caratteri liguri, propriamente genovesi si arresta al gruppo urbano della Spezia, e qui spesso essi sono già deboli, lontani dalla forza che hanno a Portovenere o a Riomaggiore.

Infatti se dalla Spezia passiamo a Lerici ci accorgeremo di essere subito in una zona ove certi caratteri liguri vanno attenuandosi e spariscono addirittura. Come è noto Lerici, in passato, aveva rapporti commerciali più orientati verso Sarzana e verso la val di Magra che non verso La Spezia. E la dominazione pisana, alternata a quella genovese, non sembra passata invano se si tiene conto che qui non compaiono molte delle caratteristiche che abbiamo trovato alla Spezia. Per fare qualche esempio soltanto noteremo che nei nessi *pl-*, *bl-*, non si verifica più il processo di palatizzazione già visto alla Spezia ma si ha [pjáno] «piano», [bjáŋkɔ] «bianco» ecc.

(Così il gruppo *cy-*, *ty-* seguito da vocale, a Lerici si ferma ad un'affricata sonora ben diversa dall'esito della Spezia: [pódzɔ] «pozzo», [nidzéa] «nocciola»; e si noti in quest'ultima voce che la *-l-* intervocalica ha superato la rotacizzazione ligure, [nisóra], e si è completamente dileguata).

Come ben si vede, questi esiti sono proprio regolati da una legge topografica che corrisponde a dati etnici, storici e culturali. Procedendo verso occidente i caratteri liguri e genovesi si intensificano e procedendo verso oriente quegli stessi esiti si attenuano o spariscono, sostituiti da altri.

Se, infatti a Lerici, che sembra proprio segnare un certo distacco, non compare più o è rarissimo l'[ü], procedendo verso Sarzana e verso S. Stefano si avvertono più forti i caratteri dialettali che saranno tipici della Lunigiana nord-orientale, che, a loro volta, precedono gli esiti emiliani che si sentono nel Pontremolese e nel Bagnonese.

Ma se usciamo dal golfo della Spezia ed entriamo nella Lunigiana nord-orientale possiamo dividere i dialetti in altri tre grandi gruppi:

Il gruppo *ligure-emiliano*: che occupa tutta l'alta valle del Magra sulle due sponde a nord di Villafranca con il centro più attivo e più caratteristico di Pontremoli. Qui si sentono forti i passaggi di *ü > |ü|*, e del suono [ɔ] inesistente a Lerici e in tutta la Lunigiana orientale. Il suono [ɔ] da *ü*, si trova diffuso nella stessa area di |ü| con un grado vocalico più o meno aperto. In Lunigiana è affine all'attiguo territorio di Parma (San Secondo) e alle valli appenniniche del versante emiliano, come a Bardi, a Tizzano e a Prignano ove è molto diffuso. Esso è tipico anche della Lombardia.

Altra caratteristica di questo gruppo dialettale è la frequente caduta delle vocali atone e di [z] al posto del toscano *g* iniziale ed interno: [zɔg] «gioco», [znévar] «ginepro»; di [š] al posto di [č] toscano iniziale.

Queste caratteristiche variano di intensità e di presenza passando dalla sponda destra a quella sinistra del Magra, cioè con i caratteri eminentemente liguri dello Zerasco e quelli più propriamente emiliani di Pontremoli, di Molinello, di Montelungo ed anche di Filattiera. Ed anche in questo caso, come ben si può vedere, la posizione topografica ha notevole importanza.

Un altro gruppo che il Giannarelli ha definito, impropriamente, *tosco-emiliano* ma che forse sarebbe più opportuno chiamare *apuo-emiliano*, dall'Aulla risale le valli dell'Aulella e del Rosaro comprendendo l'attigua e parallela valle del Tavarone con Licciana e Comano, quindi, risalendo la valle del Magra giunge a Villafranca e a Bagnone. Qui il carattere toscano è rappresentato soltanto dal vocalismo che si comporta generalmente con vocali toniche intatte, tranne che nel Bagnonese ove affiorano assai sensibilmente fenomeni emiliani. Le vocali atone molto spesso dileguano e le finali si attenuano o cadono secondo un processo che nella vicina Emilia diverrà costante; anche le consonanti sorde intervocaliche si sonorizzano [fɔgɔ] «fuoco», [práɔ] «prato» ecc. A Casola, sul confine con il terzo gruppo, quello apuano, la *-o* finale si attenua in [ɔ], secondo un fenomeno che continua poi in Garfagnana, nella montagna Modenese, come a Piandelagotti, per succedere gradatamente al dileguo completo dell'Emilia. Inoltre è molto frequente il dileguo della *-v-* intervocalica dal latino *-v-*, *-b-*: [néa] «nave», [ulía] «oliva», [gɔ] «giovane», [laɔr] «lavoro» ecc. a Casola; si ha invece [néva], [ulíva], [zɔvɔnɔ], [lavɔrɔ] a Fivizzano. A questo secondo gruppo possiamo ascrivere anche i dialetti di Capriogliola e di Albiano che pur presentando caratteri di netta transizione mostrano anche il fenomeno della [ž] al posto di [č] toscano, fenomeno questo che ritroveremo più o meno intensamente in tutta l'area ed anche nell'attigua apuania: [azédɔ] «aceto», [lúža] «luce», [páza] «pace», [užéɔ] «uccello» ecc. L'ultimo gruppo che possiamo definire propriamente *apuano* corrisponde, come s'è detto, al massiccio delle Apuane e va da Gragnola ad Isola Santa e dall'Avenza a Soraggio in Garfagnana. Perciò, nella sua parte meridionale, supera di poco i confini della Lunigiana storica ed entra con Vagli, Careggine ed Isola Santa nella Garfagnana. Questo gruppo pur avendo ancora molti dei caratteri comuni agli altri, e particolarmente a quelli della valle dell'Aulella e del Rosaro, è maggiormente differenziato dai suoni cacuminali o invertiti che si hanno da *-l-*, *-ll-* in posizione intervocalica: [bédɔ] «bello», [fratédɔ] «fratello», [kɔltédɔ] «coltello», [ɔmbrédɔ] «ombrello» ecc. Questi suoni che già si avvertono nella provincia della Spezia, a Ortonovo, sono una caratteristica pressoché unica nell'alta Italia e si ritrovano soltanto in Corsica, in Sardegna, nella Puglia, in Calabria ed in Sicilia. Secondo il prof. Bottigliani dovrebbero essere segno distintivo dei Liguri-Apuani preindoeuropei. Essi appaiono anche in Spagna (Asturie, Lion, Aragona) in

Guascogna e nel Vallese svizzero. Insieme alle cacuminali si avvertono qui anche le schiacciate mediopalatali che già si notavano nel limitrofo gruppo della valle dell'Aulella, cioè i vari [béggi] «belli», [kapígi] «capelli», [užégi] «uccelli» ed anche [igárbəri] «gli alberi», esito normale di *-ll±i*. Nel caso di [igárbəri] quell'[ig] sarà l'esito del latino ILLAE.

Mentre in tutto questo gruppo i caratteri toscani sono limitati al vocalismo, si hanno caratteri liguri, o del nord Italia, nella scomparsa della *-v-* intervocalica, nella velarizzazione della *-n* in fine di parola latina: tutte le forme suffissali latine -ANU divengono [-aŋ]: [arggáŋ] «Argigliano», [terɛntsáŋ] «Terenzano» e così [pāŋ] «pane», [sáŋ] «sano» ecc. Il *-re* nell'infinito della I, II e IV coniugazione scompare: [aməŋá] «menare», [abadá] «badare» ecc.

Tra le caratteristiche liguri-emiliane vorrà ricordarsi che la *e* tonica si dittonga in [ei] ([acéi-ɔ] «aceto», SETA > [séita] «seta», STELIA > [štéida] «stella», \*EXELIGERE > [šéigiɛrɔ] «scegliere», [uɛina] «avena», ecc.) che la *o* tonica si dittonga in [ou] [amɔurɔ] «amore», [dɔtɔurɔ] «dottore», HORA > [ɔura] «ora», VOCE > [gɔuca] «voce» ecc.) ed il nesso *-ri-* diviene *r* (\*PARIOLUM, > [parɔl] «paiolo», PARRIA > [pár] «paia», COCHLEARIU > [kuččár] «cucchiaio»).

Tra le caratteristiche emiliano-romagnolo ricorderemo che la *e* tonica sotto l'influsso di *i*, diviene [-i-] ([kuígi] «quelli», [igɔ] «egli» ecc.) *-e*, in finale di parola femminile, diviene *-a* ([ápa] «ape», [bóuɔa] «botte» ecc.); *-e* in finale di parola maschile diviene *-o* ([aprilɔ] «aprile», [frátɔ] «frate»); *s+*consonante si palatizza in š ([špáda] «spada», [škɔupa] «scopa», [štríggá] «strigliare» ecc.).

Questi caratteri peculiari del gruppo apuano, colti nel suo centro, cioè nella zona di Gorfigliano e di Vagli, si attenuano e si uniformano al toscano a sud ed al ligure-emiliano al nord e al nord-ovest, pur presentandosi in maniera abbastanza compatta per grande parte del massiccio apuano. Bisognerà anche notare che ai due estremi margini di questa area, a Sassalbo e a Montignoso, il fenomeno delle cacuminali si presenta soltanto nella forma palatizzata di [t] che è molto simile alla *l mouillé* dei francesi o alla *l* dello spagnolo: ([fítɔ] «figlio», [pɔrcítɔ] «porcile», [bétɔ] «bello», [kavátɔ] «cavallo» ecc.). A Canevara presso Massa si ha una nuova variante dello stesso fenomeno con *-j-* ([sɔréja] «sorella», [martéjɔ] «martello», ecc.). Nella città di Massa il fenomeno delle cacuminali non si sente e ciò si deve, probabilmente, allo sviluppo urbano che, ripetendo ciò che è avvenuto nel centro della Spezia, ha assorbito molti dei caratteri originari. Ma basta uscire dalla città ed entrare in uno dei sobborghi, che quasi continuano la città stessa, per risentire subito questo fenomeno con la stessa intensità che si ode nei paesi montani e nel centro di Carrara.

Complessivamente, dunque possiamo distin-

guere 6 principali varietà tra i dialetti della Lunigiana. E' una divisione piuttosto sommaria, provvisoria, che tiene conto soltanto di qualche carattere primario e ne ignora naturalmente altri.

I gruppo: area con caratteri liguri dominanti (Val di Vara e Cinque Terre);

II gruppo: sottovarietà ligure dello spezzino;

III gruppo: area di transizione tra il ligure e l'apiano (Lerici - Bassa val di Magra);

IV gruppo: tosco emiliano o apuo emiliano (media val di Magra e suoi affluenti);

V gruppo: area ligure emiliana (alta val di Magra);

VI gruppo: area apuana o cacuminale (gruppo delle Apuane e dell'Appennino dall'Avenza a Soraggio e da Gragnola ad Isola Santa).

La divisione, che apparirà più evidente sulla carta, ha un valore soltanto orientativo e serve a dare una idea sia pur approssimata del notevole mosaico di varietà dialettali esistenti in Lunigiana.

Per concludere questo sommario e, certamente, troppo sintetico panorama dei nostri dialetti, dovremo constatare con facilità che in Lunigiana continua e muore il ligure moderno, cioè quel carattere fonetico che per comodità chiamiamo genovese. Esso si sente energico a ovest e a nord-ovest della provincia della Spezia, ma si spegne nell'interno del golfo. Se qualche suo elemento isolato si coglie anche oltre, a Lerici, e nella bassa val di Magra, possiamo dire che si arresti con i suoi caratteri più sostanziali nel centro urbano della Spezia.

Oltre questo limite inizia una vasta area di transizione tra il ligure e l'emiliano senza cogliere nei limiti della Lunigiana un vero e proprio inizio del toscano. Questo, infatti, penetra nella Lunigiana orientale con quel vocalismo che è comune anche a larghe parti d'Italia. Il toscano

vero e proprio inizia, ed esplose quasi improvvisamente a sud del lago Porta, in Versilia, e nella media val di Serchio.

La ragione di questo fenomeno, della impene-trabilità, quasi, del toscano nella Lunigiana si deve, con ogni probabilità, alla resistenza che il massiccio montano delle Apuane, cioè quel gruppo linguistico (e quindi etnico) che abbiamo definito apuano, ha rappresentato nel corso del tempo.

Anche se negli ultimi quattro secoli grande parte della Lunigiana ha avuto stretti rapporti politici e commerciali con la Toscana, l'elemento indigeno sembra non esserne stato influenzato. Le Alpi Apuane, per il loro sistema orografico particolarmente impervio, ha rappresentato un baluardo non facilmente superabile e, insieme, un centro di eccezionale conservazione, di attaccamento culturale e di relegazione periferica.

Per questa ragione alcuni aspetti del dialetto apuano rappresentano un'area ove per eccezionale circostanza si sono mantenuti degli autentici fossili linguistici paleoliguri: dei caratteri che oggi sono del tutto scomparsi dalla Liguria vera e propria ma che nella val Polcevera (come in chi sa quante altre località liguri) dovevano esistere prima dell'arrivo dei coloni romani.

Anche i caratteri emiliani, o addirittura romagnoli, devono intendersi non tanto come «influssi» politici o commerciali, quanto come remotissime tracce di un comune fondo etnico che ha reagito alla lingua di Roma in maniera analoga, al di quà e al di là dell'Appennino. Reazioni di quella solida compagine etnica ligure, mantenute intatte su largo spazio dall'Apuania al Conero, attraverso lunghi millenni di protostoria e di storia.

A sud delle Apuane vi era un altro mondo, quello etrusco, che con il Ligure non deve mai aver avuto solidi rapporti. Ed il toscano inizia proprio dove l'archeologia, grosso modo, pone l'antico confine tra Liguri ed Etruschi.